

L'Ordine interviene sui diritti dei bambini con un «forte richiamo» alla categoria e istituisce un comitato nazionale di garanzia per «far crescere una cultura professionale»

Leggi e regole deontologiche impongono di non pubblicare mai nomi e foto dei minori coinvolti in vicende di interesse pubblico I labili confini del diritto di cronaca

«Giornalisti, risparmiate i minorenni»

La carta di Treviso

La Federazione nazionale della stampa e l'Ordine nazionale dei giornalisti sottoscrivono, in collaborazione con «Il telefono azzurro», il seguente protocollo d'intesa:

- a) Il rispetto per la persona del minore, sia come soggetto agente, sia come vittima di un reato, richiede il mantenimento dell'anonimato nei suoi confronti, il che implica la rinuncia a pubblicare elementi che anche indirettamente possano comunque portare alla sua identificazione;
- b) la tutela della personalità del minore si estende anche - tenuta in prudente considerazione la qualità della notizia e delle sue componenti - a fatti che non siano specificamente reati (suicidio di minori, questioni relative ad adozioni e affidamento, figli di genitori carcerati etc.) in modo che sia tutelata la specificità del minore come persona in divenire, prevalendo su tutto il suo interesse ad un regolare processo di maturazione che potrebbe essere profondamente disturbato o deviato da spettacolarizzazioni del suo caso di vita, da clamorosi protagonismi o da fittizie identificazioni;
- c) particolare attenzione andrà posta per evitare possibili strumentalizzazioni da parte degli adulti portati a rappresentare e a far prevalere esclusivamente il proprio interesse;
- d) per i casi ove manchi una univoca disciplina giuridica, i mezzi di informazione devono farsi carico della responsabilità di valutare se quanto vanno proponendo sia davvero nell'interesse del minore;
- e) se, nell'interesse del minore - esempi possibili: casi di rapimento e di bambini scomparsi - si ritiene opportuna la pubblicazione di dati personali e la divulgazione di immagini, andrà comunque verificato il preventivo assenso dei genitori e del giudice competente.

Ordine dei giornalisti e Fnsi raccomandano ai direttori e a tutti i redattori l'opportunità di aprire con i lettori un dialogo capace di andare al di là della semplice informazione; sottolineano l'opportunità che in casi di soggetti deboli l'informazione sia il più possibile approfondita con un controllo incrociato delle fonti, con l'apporto di esperti, privilegiando, ove possibile, servizi firmati e in ogni caso in modo da assicurare un approccio al problema dell'infanzia che non si limiti all'eccezionalità dei casi che fanno clamore, ma che approfondisca - con inchieste speciali, dibattiti - la condizione del minore e le sue difficoltà nella quotidianità.

Sul difficile rapporto tra stampa e diritti dei minori scende in campo l'Ordine dei giornalisti. Con un «forte richiamo» alla categoria, ricordando gli impegni sottoscritti con la Carta di Treviso. La polemica seguita alla vicenda della ragazza di Arma di Taggia accusata di aver ucciso la madre. Cattivo esempio per un problema sacrosanto. E se si cominciassero a comminare sanzioni per cambiare registro?

CINZIA ROMANO

ROMA. Sull'enunciazione di principio nessuno obietta. Ma poi, nel lavoro quotidiano, è tutta un'altra cosa. Diritto di cronaca e diritti e tutela dei minori proprio non nascono ad andare d'accordo? Sembra di no, ed ora interviene anche l'Ordine dei giornalisti che rivolge «un forte richiamo» alla categoria. A far scoppiare il caso, è la polemica seguita alla notizia della giovane di Arma di Taggia, accusata di aver partecipato con il fidanzato all'uccisione della madre. I giudici del Tribunale dei minorenni di Torino hanno inviato una lettera aperta ai giornali, contestando l'atteggiamento dei mass media che, nonostante la ragazza sia minorenni, ne hanno riportato nome, cognome, foto, violando così un preciso divieto di legge. «Il giornalismo continua a mettere le sue vittime», hanno scritto i magistrati, denunciando anche l'enfasi di alcuni resoconti del tipo: «Assassina a quindici anni. Ha assistito, senza una lacrima, all'uccisione della madre». Oltre a ricordare che la presunzione di innocenza è una regola costituzionale continuamente calpestate dai

giudici minorili sottolineano che «l'età dell'indagata avrebbe dovuto indurre a qualche ragionevole remora sull'istintiva propensione a rivelare ogni particolare del delitto e del suo autore». E ricordano ai giornalisti gli impegni sottoscritti con la carta di Treviso, concludendo che «evidentemente, le dichiarazioni di intenti lasciano il tempo che trovano». Anche l'Ordine, nel suo richiamo, chiede il rispetto dei principi della Carta di Treviso (ne pubblichiamo una parte qui a fianco) sull'informazione e i minori.

Dichiarazioni di intenti, codici deontologici valgono davvero poco o niente? Inutile fingere, la risposta non può che essere positiva. Anche se, forse, la vicenda di Arma di Taggia è stata un po' particolare. Tutti i giornali, all'indomani del delitto, avevano dato nome e cognome della ragazza, con tanto di foto, spiegando che era stata proprio lei a scoprire il delitto e a dare l'allarme. Poi, l'arresto con la terribile accusa: omicidio volontario premeditato. Non fare il nome e dare la foto, già arcinota, avrebbe



tutelato la ragazza? Brutto caso, cattivo esempio, per sollevare invece una questione gelosissima. Infatti, proprio il giorno in cui i quotidiani hanno riportato la lettera dei giudici di Torino (martedì scorso), viene pubblicata la notizia di un padre allontanato da casa e dalla sua città perché picchiava i figli. Il mass media «scrivono», non fanno il nome dei due bambini. Ma pubblicano nome, cognome, età, professione, indirizzo del padre violento, con tanto di foto. Altro esempio di questi giorni: la donna violentata per vendetta «trasversale» davanti ai figli. I giornali che hanno ommesso il nome della donna e del suo figlio, hanno comunque fornito abbondanti particolari per ren-

derla identificabile: città, indirizzo e nome del fratello in carcere, di cui i violentatori cammorsili volevano vendicarsi. Giusto quindi sollevare il problema, che è reale. I giornalisti, tutti, dal direttore al praticante, devono cambiare atteggiamento. Rinunciando «a quei particolari in più, anche se angosciati da «come gli altri», non fanno il nome dei due bambini. Ma pubblicano nome, cognome, età, professione, indirizzo del padre violento, con tanto di foto. Altro esempio di questi giorni: la donna violentata per vendetta «trasversale» davanti ai figli. I giornali che hanno ommesso il nome della donna e del suo figlio, hanno comunque fornito abbondanti particolari per ren-

derla identificabile: città, indirizzo e nome del fratello in carcere, di cui i violentatori cammorsili volevano vendicarsi. Giusto quindi sollevare il problema, che è reale. I giornalisti, tutti, dal direttore al praticante, devono cambiare atteggiamento. Rinunciando «a quei particolari in più, anche se angosciati da «come gli altri», non fanno il nome dei due bambini. Ma pubblicano nome, cognome, età, professione, indirizzo del padre violento, con tanto di foto. Altro esempio di questi giorni: la donna violentata per vendetta «trasversale» davanti ai figli. I giornali che hanno ommesso il nome della donna e del suo figlio, hanno comunque fornito abbondanti particolari per ren-

Ancora neve e freddo, acqua alta a Venezia

Neviccate sulle Dolomiti, pioggia e vento in pianura, pericolo di acqua alta a Venezia, dove l'altra sera alle 22,40 la marea (nella foto) ha raggiunto un metro e 22 centimetri, allagando piazza San Marco e numerose altre zone del centro storico. Il fenomeno, sia pure meno imponente, si è ripetuto anche ieri sera intorno alle 23. Il maltempo dovrebbe continuare fino a sabato prossimo ma, per l'acqua alta, il momento di crisi è stato tra ieri e oggi. Nelle zone montane le nevicate di questi giorni hanno attirato numerosi sciatori e indotto i gestori a prolungare l'apertura degli impianti.

Due bombe a Lecce Tentativi d'estorsione?

Due ordigni rudimentali sono stati fatti esplodere ieri sera a Lecce. La prima esplosione è avvenuta davanti alla sacrestania di una delle vetrine dell'autosalone di proprietà di Vincenzo De Prezzo, in viale Brindisi, nel centro cittadino. Due minuti più tardi è esplosa la seconda ordigno, collocato davanti all'ingresso dell'impresa artigiana per la lavorazione del marmo «Grano Mar». L'azienda dista circa due chilometri dall'autosalone. La squadra mobile della questura di Lecce ritiene che gli episodi siano tra loro collegati e che abbiano origine da tentativi di estorsione.

Enichem di Villadossola Morto uno dei ferti

È morto al Cio di Torino Mauro Zanolli, 32 anni, rimasto ferito martedì mattina - insieme con altri sette compagni di lavoro - nell'esplosione della caldaia della centrale termica dell'Enichem, a Villadossola. Lo scoppio, le cui cause sono ancora da accertare definitivamente, gli aveva procurato ustioni di primo e secondo grado su tutto il corpo. Sono ancora gravi le condizioni di altri due ferti - il caposervizio Giovanni Ghisletti, 52 anni, e l'elettricista Marco Santolini, 35 anni - ricoverati nell'ospedale Ni-guarda di Milano. Meno gravi, invece, le condizioni degli altri cinque ferti. Per quanto riguarda le cause dell'incidente, l'ipotesi più probabile sembrerebbe quella di un'esplosione per accumulo di metano e di altri gas incombusti.

Pronto soccorso Si paga il ticket in 4 regioni

Non ovunque, in Italia, il pronto soccorso è gratuito. Alcune Regioni hanno introdotto il pagamento del ticket sulle prestazioni (dalla visita medica agli esami diagnostici) per scoraggiare l'uso improprio del servizio. E quando risulta da un'indagine dell'Isis (Istituto internazionale per gli studi e l'informazione sanitaria) a partire dall'Emilia-Romagna, che in base a una circolare regionale applicativa della finanziaria '92 ha previsto il pagamento del ticket sulle prestazioni rese in sede di pronto soccorso a meno che esse non siano strettamente connesse con situazioni di emergenza-urgenza. Sulla stessa linea sono la Lombardia (fin dal 1982) e il Veneto, mentre l'Abruzzo prevede il pagamento del ticket per tutte le prestazioni specialistiche effettuate in sede di pronto soccorso che non siano state seguite da ricovero.

Incendio a Milano Molta paura 4 ferti gravi

Momenti di paura ieri pomeriggio a Milano per un incendio all'interno di uno stabile che ospitava 25 famiglie e due uffici in viale Belgio. Delle sedici persone che vi si trovavano, dodici sono state medicate al Policlinico e dimesse, mentre quattro - due donne gravemente intossicate dal fumo, una ragazza che si è fratturata i polsi gettandosi dalla finestra per sfuggire alle fiamme e un uomo di 89 anni - sono state ricoverate in diversi ospedali cittadini. Secondo i primi accertamenti, l'incendio è scoppiato verso le 16,30, forse per un corto circuito, sulle scale - recentemente rivestite con un materiale altamente infiammabile - all'altezza del terzo piano della scala «B». Dopo aver spento le fiamme, i vigili del fuoco hanno evacuato l'intero stabile.

Died muoiono in casa di cura Inchiesta a Padova

La Procura della Repubblica presso il Tribunale di Padova ha aperto un'inchiesta sulle cause dei decessi di una decina di anziani, in gran parte infermi, avvenuti negli ultimi mesi nella casa di riposo «Anna Moretti Bonora» di Camposampietro (Padova). L'inchiesta, secondo quanto si è appreso, sarebbe volta ad appurare, se nei riguardi degli addetti all'assistenza degli anziani infermi, si possa ipotizzare il reato di abbandono di persona incapace. Dai primi accertamenti compiuti nell'Istituto dai carabinieri del nucleo dei Nas, alcuni decessi sarebbero stati provocati dalle lesioni riportate in seguito a cadute dal letto durante la notte.

GIUSEPPE VITTORI

In un libro di Gianfranco Dosi, la violenza contro i minori Abusi in famiglia: 60mila l'anno Ma i giudici non possono agire

I tribunali minorili italiani esaminano 60mila casi all'anno di minori in condizioni di grave disagio all'interno della famiglia. Ma quasi sempre i giudici non riescono a risolvere la situazione. In un libro di Gianfranco Dosi, per nove anni sostituto procuratore a Roma, alcuni casi emblematici del mancato funzionamento delle istituzioni. Il fenomeno degli abusi sui minori rischia di estendersi a dismisura.

ROMA. Sono oltre sessantamila i casi affrontati ogni anno dai tribunali minorili italiani che riguardano bambini in una situazione grave di disagio con i genitori: violenze sessuali, abusi psicologici e percosse. Sembrerebbe un paradosso ma i minori corrono molti più rischi di essere maltrattati all'interno della famiglia che di subire aggressioni da parte di estranei. Nonostante un miglioramento della legislazione e della struttura amministrativa, nella stragrande maggioranza dei casi l'esito finale degli interventi pubblici non risolve i disagi iniziali. Come mai questa carenza da parte delle istituzioni? Gianfranco Dosi, per nove anni so-

stituito procuratore al tribunale dei minori di Roma, accusa «imperdonabili omissioni, lentezze e impreparazione nella presa in carico di bambini maltrattati, diffidenza e sovrapposizioni tra servizi e tra operatori, molta rigidità del sistema legale e dell'intervento giudiziario, mancanza di investimento nel campo delle risorse sociali ed assistenziali». Dosi, che dal 1990 lavora come avvocato al «centro per l'età evolutiva» di Roma, teme che si vada verso una situazione di passività in cui gli abusi non verranno più denunciati: «A fronte di un panorama di interventi giudiziari molto articolato, che la magistratura sfrutta male perché scarsamente dotata di fantasia, un insieme di fattori sta rendendo inefficace la funzione di promozione affidata ai servizi sociali con il rischio di rassegnarsi ad assistere ad un'estensione dell'area di abusi».

Dosi ha raccolto, insieme alla dottoressa Elisabetta Porfiri dell'Unicef, alcuni casi emblematici in un libro, *Vocabolario di famiglia, la violenza contro i minori*, che uscirà fra pochi giorni per i tipi degli Editori Associati. Si tratta di storie molto diverse che però hanno un minimo comun denominatore: il bisogno iniziale del minore alla fine del procedimento non risulta appagato. I tribunali minorili non riescono a portare avanti le inchieste e «archivia» le denunce dei minori. Ecco alcuni esempi. Federico, figlio di un professore universitario, se ne va di casa appena compiuti i diciotto anni. Perché? Nessuno sa darsi spiegazioni ma il ragazzo a sedici anni si era recato al tribunale dei minori per denunciare il padre che lo picchiava regolarmente, un giorno gli ruppe una clavicola davanti agli amici. Il giudice dispose l'archiviazione del caso perché la severità paterna, a suo dire, non voleva il rischio di un'azione pro-

«Vittima un padre padrone con le stimmate del califfo» Parricidio di Verona Il pm chiede pene minime

DAL NOSTRO INVIATO

VERONA. «Vedrai, finirò come i Maso di Montecchia». Pietro Peruffo, padre padrone ammazzato, lo scorso giugno dalle figlie con un colpo di pistola nel sonno, qualcosa della sua brutta fine doveva averla presentata. Una teste d'accusa lo ripeté implacabile, forse sarà determinante per il tipo di sentenza che i giudici decideranno oggi. Pubblico ministero e corte d'assise sono gli stessi del processo Maso; il delitto è maturato ed avvenuto in una casa di campagna di Locara, sette chilometri da Montecchia di Crosara. Pietro Maso ha ucciso i genitori per l'eredità. Ma, minorenni non imputabile, è la sorella Maria Cristina - con l'aiuto del suo fidanzato Tiziano Albiero - secondo l'accusa hanno sparato al genitore per essere finalmente libere. Abissalmente diverso il movente, resta simile lo sfondo del delitto, un cocktail di benessere economico e miseria morale. «La famiglia Peruffo - dice il pm Mario Giulio Schinaia - pare evocata dalla notte dei tempi, invece appartiene alle realtà delle campagne venete. La vittima è un padre padrone

che aveva tutte le stimmate del califfo». I quattro figli «erano macchine produttive in un ciclo che non doveva mai essere interrotto. Ma «alcuni, i maschi, erano di serie A. Dovevano lavorare, consegnare il salario, per il resto erano liberi. Le due figlie, invece, «erano serve, schiave, costrette al lavoro e, la minorenni, anche a soddisfare le voglie sessuali del genitore. Tanto che «ad un certo punto, quella che si è rivolta contro il califfo è la parte femminile della famiglia». Per Maria Cristina ed il fidanzato, che ha procurato l'arma omicida, Schinaia ha chiesto tutte le attenuanti possibili ed il minimo della pena per un parricidio premeditato: quattordici anni. Pietro Peruffo, quarantaseienne «rottafallo» sfaccendato, era un bruto. Quattro condanne per stupro, spesso nei confronti di minorenni. La moglie, Lucia Vallani, le figlie imputate, hanno descritto uno scenario domestico da apocalisse: pestaggi continui, figure obbligate per evitare l'ira, sagli «acquasitoli» per permettere di girare in Mercedes,

amante introdotta in casa. Una volta, perfino, avrebbe fatto l'amore con lei davanti alla moglie legata su una sedia. Le ultime sfuriate erano riservate al fidanzato di Maria Cristina: nulla di personale, ma se si fosse sposata ed allontanata sarebbe stata una busta paga in meno. In famiglia le reazioni latitano: qualche denuncia ai carabinieri subito ritirata. E poi, secondo l'accusa, una moglie «che fa lo struzzo», i figli maschi sulle orme del padre: uno, Walter, si porta a casa una ragazza quattordicenne scappata di casa, per anni convive «more uxorio» senza che nessuno abbia a ridire finché lei stessa, picchiata a sangue più volte, lo denuncia ai carabinieri. Moglie e figlie, quando si ribellano, si recano almeno dieci volte nello studio del «mago Sirius», 300.000 lire a seduta. Vogliono una fattura per liberarsi non dell'uomo violento ma della sua amante, che «cominciava a pesare troppo sul bilancio familiare». Anche «Sirius», Vincenzo Piacentini, è teste al processo. «Ho già predetto quattro morti violente - dice - ho detto alla signora di star tranquilla, Peruffo aveva povertà ancora...»

Secondo le amiche la ragazza ha avuto timore a confidarsi con la madre. Stupore fra la gente di Capena La giovane ricoverata e piantonata in ospedale. È accusata di omicidio volontario. Come si è scoperta la verità

Infanticidio commesso per paura e ignoranza

Figlia e studentessa modello, con madre amica, M.A., 17 anni, non è riuscita a parlare e lunedì notte, dopo nove mesi di silenzio, ha partorito in bagno e nascosto la neonata in una busta di plastica. Ora è piantonata in ospedale, con l'accusa di omicidio volontario. A Capena, vicino a Roma dove vive la ragazza, regna l'incredulità. «Ma io, abbandonata dal fidanzato, avrei fatto lo stesso», dice una coetanea.

ALESSANDRA BADUEL

ROMA. La ragazzina scuote la testa mentre affetta il formaggio per la cliente, e insiste: «Io avrei fatto lo stesso». «Ma come, ma quale lo stesso? - grida la signora - Avete delle madri! Perché non ci parlate?». Attraverso il banco del negozio d'alimentari di Capena, le due donne stanno discutendo della notizia del giorno: in quel paesino alle porte di Roma, lunedì notte M.A., 17 anni, si è chiusa in bagno e ha partorito una bambina. Poi l'ha messa in una busta di plastica, è scesa in cantina, ha nascosto il sacchetto sotto un tavolo. Esì è rimessa a letto. Portata in ospedale per una «misteriosa» emorragia martedì mattina, ha dovuto ammettere l'accaduto. Ma la bambina ormai era morta. Ieri pomeriggio l'autopsia,

fatta al Policlinico Gemelli, ha accertato che era nata viva, ed M.A. ora è accusata di omicidio volontario. «Con la madre era davvero amica - racconta un'altra ragazza - Sembravano due sorelle». Per nove mesi, M. ha tenuto con la mamma amica, con il fratello di poco più grande, con le coetanee. Con tutti, tranne il ragazzo con cui ora sta. «A lui l'avevo detto - pare abbia riferito agli inquirenti - ma non mi credeva, diceva che lo prendevo in giro». Ed ha aggiunto che ci aveva fatto l'amore una sola volta. «Se per esempio succede che un ragazzo ti dice di sì, che state insieme, che il figlio lo vuole, e poi dopo tre mesi cambia idea, ti dice «Non lo voglio più, ti dice «Non lo puoi più abortire, che fai?». La commessa del negozio di alimentari, 17

anni anche lei ed ex compagna di scuola di M., precisa che di questa storia non sa nulla, però continua a riflettere ad alta voce: «Che fai, se ti ritrovi sola? Non sembra sapere nulla né di consultori, né di abbandono volontario del neonato in ospedale, con anonimato garantito. E ieri l'Associazione nazionale delle famiglie adottive denunciava le responsabilità delle istituzioni che «non informano adeguatamente le gestanti». «Pari, ecco che fai? Poi una soluzione si trova. Al limite lo lasci alle sue. Possibile che non capisci?», ripete la cliente scuotendo con furia il sacchetto della spesa. Ma la giovane sta zitta, e fa cenno di no con la testa. Poi spiega che «lui», l'ex fidanzato di M., è un ragazzo di Fiano Romano, di 22 anni. E che lei, una brunetta magrolina, alle elementari e alle medie era

simpatica e brava. «Sempre la prima della classe, un tipo «casa e chiesa», come si dice. Perfetta. Questo tipo c'era, ma da mesi non lo vedevo più insieme. L'ultima volta che li ho notati a parlare vicini sarà stato l'estate scorsa. Altro non so: erano tre anni che non la frequentavo più». E nel negozio dove da un mese M. lavorava pomeriggio, mentre la mattina frequentava un istituto per segretaria d'azienda, un'altra commessa, con gli occhi rossi, dice che l'ha vista l'ultima volta sabato scorso. Anche lei non aveva notato nulla. La stessa cosa detta dai genitori: a tutti M. era sembrata solo un poco ingrossata. «Lei ha presente una famiglia normale, felice? Un padre onesto, gran lavoratore, una madre affettuosa, figli ottimi. Ecco, non c'è altro da aggiungere. Un vicino di casa è affac-

ciato a pochi metri dalla villetta fuori dal paese che il padre di M., piccolo imprenditore edile, si è costruito da solo. Dietro le persiane chiuse, c'è la giovane madre di M., Quarantatré anni e, come ricorrono tutti, molto aperta con i figli, una sorella maggiore. Davanti a lei, lunedì, M. continuava a negare disperatamente. «Travolta dai dolori e dall'emorragia, è stata portata di corsa dai genitori in ospedale, al Villa San Pietro, sulla Cassia. In pochi minuti, i medici hanno scoperto la verità. Chiedevano notizie del neonato. Ma M. ha risposto solo quando la madre è uscita dalla camera. Poi, la corsa con l'ambulanza, di nuovo a Capena, sperando di trovare la bambina ancora viva. Venitiquattrore dopo, lunedì mattina, il padre di M. guardava dritto negli occhi dei cronisti, attraverso il cancello del vil-

Napoli, omicidio al Vomero Nonna novantaseienne bruciata viva nel letto dal nipote dopo un litigio

NAPOLI. Aspetta che la nonna novantaseienne, con la quale aveva poco prima litigato, vada a dormire e le dà fuoco. L'anziana donna, Maria Scotto, è morta in seguito alle ustioni riportate. Il fatto è avvenuto ieri a Napoli in un modesto appartamento del Vomero. Il nipote assassino è un uomo di 38 anni, Massimo Massari, ragioniere disoccupato, sofferente di turbe psichiche. Reo confessato, dopo un lungo interrogatorio condotto dagli uomini del commissariato di Ps del quartiere Arenella, si trova ora rinchiuso nel carcere di Poggioreale con l'accusa di omicidio. In precedenza aveva raccontato alla guardia medica, chiamata dai familiari, che l'incendio si era sviluppato in seguito alla caduta della sigaretta accesa che teneva tra le labbra su una bottiglietta di alcool poggiata sul comodino. Nel

corso della notte sarebbe stato svegliato dai lamenti della nonna e si sarebbe recato nella sua stanza per soccorrerla. Una versione che non ha convinto il medico, che ha chiamato il 113. Gli investigatori hanno interrogato la madre dell'omicida e figlia della vittima, Elena Santangelo, di 67 anni, e il fratello Alessandro, di 28 anni. Alla fine, tra singhiozzi e lacrime, è venuta a galla la verità, e il piromane ha confessato.

Ai lettori
Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti ad uscire senza la consueta rubrica delle lettere. Ce ne scusiamo con i lettori.